

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ V Domenica di Pasqua - 19 maggio
■ Letture: Atti 14,21b-27; Salmo 144
Apocalisse 21,1-5a;
Giovanni 13,31-33a.34-35

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Museo Diocesano: da Osasio, il calice con l'ultima cena

Il Museo diocesano di Torino è una vera miniera dove si conservano oggetti importanti per più motivi: la bellezza formale, la preziosità del materiale e la corrispondenza con la liturgia. Tra i diversi calici che si ammirano nelle teche ve n'è uno splendido, prezioso ed estremamente significativo per le feste che abbiamo appena celebrato, un calice proveniente dalla parrocchia della Santissima Trinità di Osasio. È un prodotto della seconda metà del XVII secolo, alto 24 centimetri, d'argento ed è stato realizzato con la tecnica della cera persa: è un piccolo capolavoro di oreficeria barocca sia per la perizia nell'esecuzione che per la finezza dei decori. Il piede, lavorato a giorno, è arricchito dalle immagini dei quattro evangelisti. Le figure sono sostenute da teste alate di cherubini e raccolte entro un'elaborata cornice fatta di fettucce e di foglie stilizzate. Sono separate da trionfi di frutti appesi ad un nastro e da putti nudi, elaborati quasi a tutto tondo, che collegano il piede con il nodo. Il nodo è una sorta di edicola dove è raffigurata l'ultima cena. Gli apostoli attorniano Gesù e sono seduti ad un tavolo circolare. Le figurine sono state realizzate con perizia e con una ricchezza di particolari ineguagliabile. Interessante è la figura di Giuda che nasconde dietro la schiena la borsa con il prezzo del tradimento. Anche il sottocoppa è lavorato a giorno e presenta quattro scene della vita dei santi Chiara e Antonio da Padova: tre sono relativi a sant'Antonio (due estasi e l'episodio della mula che rifiuta il cibo e si inginocchia davanti al Santissimo Sacramento) e uno è dedicato a santa Chiara che scaccia i saraceni dalle mura del convento di Assisi con l'Eucarestia. I quattro episodi sono intervallati da figure di putti alati che nascono da foglie stilizzate di acanto. È evidentemente un calice «eucaristico» non soltanto per l'uso, ovviamente, ma anche per la profusione di figure ed episodi legati all'Eucaristia. In considerazione delle tre scene del sottocoppa non si è lontani dall'attribuire l'origine dell'oggetto ad una comunità francescana. La lavorazione a giorno e l'esuberanza dei decori rimanda al nostro calice ad una bottega lombarda, forse di ambito milanese, vista la sua vicinanza con un calice conservato nel tesoro del Duomo di Bergamo e realizzato appunto in una bottega milanese.



Natale MAFFIOLI

Quando Giuda fu uscito [dal cenacolo], Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

Figlioli, ancora per poco sono con voi. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

Una fede senza le opere è falsa

Ci sono vari temi che vengono suggeriti dalla Parola di Dio in questa domenica, tutti importanti. Il primo proviene dal libro degli Atti che ci racconta come, al termine del loro primo viaggio missionario nelle regioni interne dell'attuale Turchia, Paolo e Barnaba fecero il cammino a ritroso, ripercorrendo le tappe dell'andata e dando una prima organizzazione alle comunità cristiane che avevano preso corpo a seguito della loro predicazione. L'attuale traduzione italiana lascia un po' a desiderare, là dove dice: «Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani e, dopo aver pregato e digiunato, li affidarono al Signore...». Forse i traduttori hanno avuto paura di apparire troppo cattolici, per cui hanno preferito usare il termine *anziani* invece di *presbiteri*, che invece incominciava a diventare il termine tecnico per indicare un preciso ministero ecclesiale che sussiste tuttora. Inoltre il verbo greco suggerisce proprio il gesto dell'imposizione delle mani, che stava diventando il gesto classico del conferimento di un ministero. Infine c'è anche l'accento alla preghiera e al digiuno, cose che sono entrate a far parte del rito sacramentale dell'ordinazione. Dunque gli Atti stanno dando a noi una ben precisa immagine di Chiesa con la sua costituzione gerarchica che vede il ministero dei pastori rivestire una chiara responsabilità nei confronti degli altri fedeli.

Il Vangelo riporta un brano dei discorsi dell'ultima cena, nel quale appare il tema del comandamento nuovo. Già i Padri della Chiesa, in particolare da sant'Agostino, ne hanno parlato a lungo. Il comandamento dell'amore è nuovo, prima di tutto perché Gesù dà ad esso un'estensione che nell'Antico Testamento non aveva: infatti l'amore cristiano abbraccia tutti gli uomini senza eccezione, anche i nemici, come ci ha mostrato Gesù stesso. Ma questo comandamento è nuovo anche perché solo chi è stato fatto nuovo da Cristo può praticarlo: è infatti l'uomo nuovo che è capace di osservare il comandamento nuovo. In piena ottica paolina prima c'è l'essere nuovi, poi ci sarà l'agire nuovo. Non è l'agire cristiano che fa essere creature nuove, cosa impossibile, ma è la grazia battesimale di essere diventati

creature nuove che consente di agire in modo nuovo, cioè cristiano. È impossibile una morale cristiana, se prima non si è diventati cristiani. E poco efficace dire ai pagani di oggi che ci sono valori morali irrinunciabili: essi forse lo capiranno con la testa, ma nei fatti continueranno a seguire le cattive inclinazioni del cuore. Un ascoltato predicatore dice a Torino che i dogmi non esistono, ma ciò che conta è solo l'amore. Bisognerebbe chiedergli come si fa a praticare il vero amore cristiano, se il cuore non è stato liberato dal peccato per mezzo della grazia di Cristo! Forse che basta qualche elemosina per essere giusti davanti a Dio? Non bisogna prima lasciarsi lavare da Cristo? «Se non ti laverò, non avrai parte

con me» dice Gesù a Pietro. L'uomo è forse capace di autogiustificarsi con le sue opere, senza esser stato rinnovato interiormente dalla grazia della fede e dei sacramenti? È però vero, e lo dice Gesù stesso, che una fede senza le opere è falsa: una fede che non si esprime nell'amore cristiano è una fede fasulla. Qui ci sarebbe qualcosa da dire a quei cristiani che vanno a Messa, ma vedono come fumo negli occhi gli immigrati e si preparano a dare il loro voto a forze politiche che negano ogni accoglienza e fomentano ostilità verso i non-italiani. Come posso credere alla loro fede, dal momento che le loro opere sono tutto il contrario dell'amore?

don Lucio CASTO

La Liturgia

Fonte battesimale/1: collocazione

La veglia pasquale, nella Liturgia battesimale, ci ha tutti invitati a tornare al fonte, per ritrovare la sorgente della vita nuova nella rinnovazione del dono battesimale. Nella celebrazione dei sacramenti durante il tempo pasquale (battesimo, confermazione, Eucaristia, matrimonio, ordinazioni, unzione) il legame con il battesimo, e conseguentemente con il fonte, è forte e merita di essere sottolineato. Anzitutto il «lietissimo spazio» che intercorre tra la Pasqua e la Pentecoste è il tempo opportuno per la celebrazione dei battesimi comunitari, della Confermazione e della prima partecipazione piena all'Eucaristia. Il dono battesimale è richiamato nella Confermazione dalla professione di fede che precede il dono dello Spirito; nell'Eucaristia domenicale, l'invito è a fare del gesto di aspersione dell'assemblea, in memoria del battesimo ricevuto e rinnovato la

notte di Pasqua, un gesto pasquale, che sostituisce l'atto penitenziale. Nel sacramento del Matrimonio, poi, è addirittura il fonte che invita gli sposi, all'inizio del rito, a muoversi processionalmente e andare a rinnovare la memoria del dono del battesimo ricevuto. In questo caso, come nel caso del battesimo nella notte di Pasqua o nelle altre occasioni, la possibilità di valorizzare il fonte dipende molto dalla sua posizione: quando è troppo lontano, generalmente al fondo della chiesa; quando è poco visibile e posizionato in luogo scuro e dimenticato; quando il fonte giace inutilizzato ed è sostituito da improbabili catini mobili, allora fatalmente ogni gesto è mortificato e tagliato. Sono lontani i tempi in cui il fonte battesimale costituiva il grande protagonista del tempo pasquale: l'acqua benedetta per il battesimo veniva conservata lungo tutto l'anno liturgico all'interno del fonte,

protetta dal suo «cono» funzionante da coperchio. Erano i tempi, quelli della liturgia post-tridentina, nel quale si assisteva alla situazione per certi aspetti un po' strana di un luogo celebrativo ben presente, a fronte di un ritualità quasi assente: niente liturgia della Parola, niente rilievo alla dimensione assembleare, poca attenzione ai linguaggi del canto e della preghiera comunitaria. Oggi ci troviamo nella situazione per certi aspetti opposta: la riforma liturgica ha ritrovato il rito, ma rischia di perdere il fonte, nel nome di una ricerca della massima visibilità possibile da parte dell'assemblea. Così facendo, tuttavia si smarrisce il senso memoriale del luogo del battesimo che, nello scorrere del tempo, ricorda a tutti i membri della Chiesa gli inizi della storia salvifica di ciascuno di essi. La riscoperta di questo luogo celebrativo passa anzitutto attraverso lo studio delle diverse possibilità che le

norme pastorali della Chiesa italiana offrono nei loro documenti. Sintetizzando per il fonte, esso deve essere decoroso e significativo, riservato alla celebrazione del sacramento, visibile dall'assemblea, di capienza adeguata, non nell'area presbiteriale, né in un sito riservato ai posti dei fedeli («La progettazione delle nuove chiese», 1993). Per le chiese storiche, l'invito è - per quanto possibile - a recuperare e adeguare i battisteri esistenti e quelli antichi non più in uso, in accordo con le norme di restauro. Laddove non sia possibile, il fonte può essere collocato in prossimità dell'ingresso della chiesa, oppure in un luogo che sottolinei il rapporto tra battesimo e penitenza (sedi confessionali). In ogni caso, il punto determinante per la collocazione del fonte è quello del rispetto delle esigenze liturgiche, su cui ci soffermeremo la prossima rubrica.

don PAOLO TOMATIS